



Un progetto firmato Renzo Piano prevede di trasformare una baia vicina a Trieste, cara al poeta tedesco, in un kolossal turistico

Rilke affoga nel cemento

di ANTONIO CEDERNA

«hi mai s'io grido m'udrà dalle schiere celesti / e d'improvviso un angelo contro il mio cuore s'afferrà...». Così inizia la prima delle «Elegie Duinesi» (traduzione di Leone Traverso, editore Enrico Cederma, Milano 1947) che Rainer Maria Rilke iniziò a comporre all'inizio del secolo, percorrendo il sentiero che ancor oggi porta il suo nome: e che va dalle sorgenti del Timavo al mare, alla Baia di Sistiana. Una baia di grande bellezza, a una dozzina di chilometri da Trieste, l'unico tratto di litorale giuliano rimasto ineditato, tra il Castello di Duino e la costa dei Barbari. E' un pezzo di costa italiana che oggi rischia di essere privatizzato, sommerso da cemento e asfalto, perché il comune di Duino-Aurisina ha adottato (e la regione Friuli-Venezia Giulia ha approvato) un piano per la costruzione di un enorme complesso turistico: 253 mila metri cubi fuori terra, altri 90 mila interrati per auditorium e centro congressi, più «strutture edilizie non fissate» (?), più strade e parcheggi per 2.500 posti macchina. Il tutto per un insediamento di cinquemila persone, su una quarantina di ettari che una società im-

obiliare (Finsepol) si è tempestivamente comprati. Il progetto è del famoso architetto Renzo Piano, ed è certamente suggestivo: tra l'altro ci sarà anche una piscina protetta da una vela, con «effetto serra» che consentirà di fare il bagno anche d'inverno in acqua di mare riscaldata.

L'urbanistica «contrattata»

E' un progetto dall'impatto disastroso su ambiente, natura e paesaggio, contro il quale da alcuni anni si battono le associazioni, con Wwf e Lega Ambiente in testa (e la strana eccezione di Italia Nostra). Il torto di Renzo Piano è di non fare una scelta fra i suoi committenti, e di credere che la qualità dell'architettura e l'ingegnosa delle soluzioni tecniche possano giustificare e riscattare interventi che sono rovinosi a tutti gli effetti. Come osserva Edoardo Salzano, presidente dell'Istituto nazio-



Rainer Maria Rilke, in un disegno di Precht (1980)

nale di urbanistica, abbiamo a che fare con un ennesimo caso di urbanistica «contrattata» (clamoroso fruttuoso quello della Fiat-Fondaria di Firenze, poi andato felicemente a monte), per cui i Comuni rinunciano ai propri compiti istituzionali di iniziativa e controllo e delegano ai privati proprietari ogni iniziativa.

Il progetto viola i vincoli posti su tutta l'area, dalla legge sulle bellezze panoramiche, il vincolo idrogeologico e quelli della legge Galasso; e in più, naturalmente, prevede un grande porto turistico, contro il quale però la Capitaneria di Porto che presiede all'uso (e spesso all'abuso) del demanio marittimo, ha giustamente espresso parere negativo: perché pregiudicherebbe il carattere pubblico dell'approdo esistente, trasformandolo in una struttura all'esclusivo, privato servizio dell'enclave turistica prevista a terra.

Il progetto dunque (per un investimento di duecento miliardi) segna il passo, no-

stante il grande battage pubblicitario, conferenza stampa a Roma nella sede della Confindustria, esposizioni del plastico a Parigi, Londra, Tokyo ecc. Furenti sono le reazioni della stampa compiacente e del presidente della società Finsepol promotrice dell'operazione, per il quale le personalità e gli ambientalisti che ad essa si oppongono, altro non sarebbero che «gente incompetente», «cialtroni», «frustrati raccoglitori» ecc., oltre che nemici del progresso e del futuro economico delle popolazioni.

Tre seggi all'asfalto

Niente di nuovo. Sono trattati così da decenni tutti coloro che si battono per un uso ragionevole del territorio, per una pianificazione nell'interesse pubblico e per la salvaguardia di paesaggio e ambiente naturale che sono la materia prima dello stesso turismo. Le sorti della baia sono state al centro della campagna elettorale: i partiti favorevoli alla cementificazione (Unione slovena, Dc, Psi) hanno ahimè guadagnato un seggio in più ciascuno, un seggio l'hanno conquistato i verdi.

La guerra continua: gli oppositori avranno la meglio solo se la baia di Sistiana diventerà una questione nazionale.

Polemiche

Santa Cecilia dei miliardi

di DANIELA PASTI

Quando venerdì 11 maggio Mstislav Rostropovich, irritato dalle riprese televisive di cui non era stato avvertito, ha rifiutato di eseguire la seconda parte del suo concerto, il pubblico di Santa Cecilia ha reagito dapprima in modo irritato e poi con una sorta di rassegnazione. L'Accademia di Santa Cecilia ha infatti abituato i melomani romani a fare i conti con sgradevoli sorprese, come i concerti annunciati e poi soppressi, senza che venga offerta una sostituzione, oppure stagioni sinfoniche dall'andamento a dir poco bizzarro dove, accanto a nomi di prestigio, figurano personaggi del tutto sconosciuti. Un cartellone altalenante, promesse non mantenute, incidenti di vario tipo, stagioni sempre più povere: sono questi i segnali che arrivano al pubblico. Dietro questi sintomi c'è però una situazione di totale confusione e disorganizzazione.

L'Accademia di Santa Cecilia, una delle istituzioni musicali italiane più antiche e prestigiose, offre infatti a chi spinga lo sguardo dietro le quinte, uno spettacolo indecoroso: vecchi e saggi accademici che litigano furiosamente, operazioni al limite del codice penale, i famosi corsi di perfezionamento un tempo diretti

da musicisti di chiara fama come il maestro Ferrara oggi praticamente azzerrati, un consiglio che non riesce a esprimere un presidente.

Ma per capire come si è giunti a tanto, facciamo un passo indietro: Santa Cecilia è l'unico ente lirico-italiano a non essere lottizzato fra i partiti, nel senso che il suo presidente non viene eletto dal consiglio di amministrazione formato dalle rappresentanze politiche, né dal consiglio comunale della città, ma dal proprio Consiglio accademico. Questo a sua volta è un organo formato da 60 musicisti alcuni di grande valore e fama, altri invece meno noti.

Ottima cosa, si direbbe: che c'è di meglio che affidare a dei musicisti la possibilità di eleggere uno di loro a un posto di tale importanza? Ebbene, la storia di questi ultimi anni ha dimostrato che non è così. In realtà in ben sei votazioni succedutesi nell'arco di un anno, il Consiglio accademico non è riuscito a esprimere una maggioranza. La situazione è bloccata dalla candidatura del presidente uscente Siciliani che convoglia su di sé un numero di voti insufficienti alla propria elezione, ma sufficienti a impedire la nomina di un concorrente, anche quando questo concorrente ha avuto il nome prestigioso di Goffredo Petrassi.

D'altra parte sulla gestione di Siciliani, un personaggio che è stato importante nel mondo musicale ma

Un presidente "uscente" da anni, un agente esosissimo, uno stuolo di orchestrali esasperati: ecco perché non funziona più l'accademia musicale di Roma

che ormai è quasi ottantenne, si appuntano numerose critiche. Una di queste riguarda la presenza massiccia di Procinsky nelle scritture dell'Accademia. Procinsky non è, come si potrebbe pensare, un famoso violinista, ma è un famoso e miliardario agente, proprietario di un'agenzia con sede a Montecarlo, noto per imporre cachet dai prezzi astronomici. Contro di lui, che aveva portato alla Scala di Milano un deludente concerto di Bernstein con una orchestra giovanile per la cifra esosa di trecento milioni, si è di recente sollevata la protesta dell'associazione dei critici italiani. Per fare un confronto, basta pensare che il concerto di Abbado a Ferrara, con l'orchestra Filarmonica di Berlino, è costato poco più di cento milioni. Conti alla mano, il maestro Carlo Frangese, membro del consiglio di amministrazione di Santa Cecilia, ha dimostrato in una riunione del consiglio che, contro i quindicimila dollari dati (meno di 20 milioni di lire) all'orchestra di Mosca con trattativa diretta, la sconosciuta orchestra di Kirov, attraverso Procinsky, ha chiesto e ottenuto ben 120 milioni di lire.

Ma non è tutto qui. Nei suoi interventi il maestro Frangese, che in questa situazione si è assunto l'ingrato compito del censore, denuncia fenomeni curiosi, per non dire sospetti. Per esempio un cartellone in cui sempre più spesso appaiono i nomi

degli accademici, gli stessi che hanno il diritto di voto; oppure i quattro coristi pagati nove milioni l'uno e i 50 coristi chiamati di rinforzo da Praga e costati altri settanta milioni per eseguire i «Quattro pezzi sacri» di Verdi, diretti dal maestro Mannino (accademico) che giudicava il coro stabile di Santa Cecilia insufficiente alle sue esigenze (ma Muti, fa notare Frangese, direbbe la Messa di Verdi senza sentire il bisogno di rinforzi).

Oppure un'altra anomalia: per il prossimo concerto di Uto Ughi (accademico anche lui) è prevista un'orchestra da camera ospite per un cachet di 70 milioni. Però, a scorrere i nomi di questi professori, si scopre che la maggior parte di loro già figurano nell'orchestra stabile dell'Accademia. E allora viene il dubbio che anche questo sia un tentativo di «rabbonire» una delle voci più critiche contro Siciliani. Proprio loro, infatti, gli orchestrali di Santa Cecilia, giustamente ansiosi di salvaguardare la fama e l'abilità di una delle migliori orchestre italiane, sono recentemente insorti contro il presidente, esprimendo la loro preoccupazione per le insistenti voci di malcostume lamentando di essere privi di un direttore stabile. L'incarico è vagante da quando lo ha lasciato Sinopoli: anche questo è un segno, uno dei più gravi per le sue conseguenze sulla qualità dell'orchestra, della decadenza dell'Accademia.